



Anno B – 21 Aprile 2024

COMMENTO AL VANGELO

A cura di: fr EGIDIO MONZANI OFMConv

IO SONO IL BUON PASTORE

Ogni anno, nella quarta domenica di Pasqua, il capitolo 10 del Vangelo di Giovanni ci invita a guardare a Gesù pastore buono. Questa domenica, infatti, è chiamata "la domenica del buon Pastore". Il motivo lo si capisce subito, è Gesù stesso che dicendo: "Io sono il buon pastore" si lascia definire da questa immagine.

Per capire l'importanza che ha nella Bibbia il tema del pastore, bisogna pensare alla storia del popolo eletto. Inizialmente, Israele era un popolo di pastori nomadi. In questa società, il rapporto tra pastore e gregge non è solo di tipo economico, basato sull'interesse. Si sviluppa un rapporto quasi personale tra il pastore e il gregge. Giornate e giornate passate insieme in luoghi solitari a osservarsi. Il pastore finisce per conoscere tutto di ogni pecora; la pecora riconosce e distingue tra tutte la voce del pastore che spesso parla con le pecore.

Gesù conobbe i pastori davvero, vide greggi migrare, vide pascoli e recinti e scopri, una sorta di complicità tra gregge e pastore. Per noi sono l'immagine di un passato che non ritorna più, al tempo delle nostre campagne occupate oggi dalle fabbriche e l'improvvisa comparsa di greggi in transumanza, spettacolo di fronte al quale anche le macchine si fermano a guardare.

Nel vangelo di oggi il "buon pastore" non è colui che accarezza teneramente la pecorella ferita, come viene frequentemente presentato nella iconografia. La qualifica di "buono", nell'originale greco "il bel pastore", il pastore eccellente, quello atteso. Dire una "bella persona" è una dichiarazione che si riferisce alla sua bontà, ma soprattutto vuol dire che è una persona trasparente, dalle idee vivaci e luminose e che sa trasmettere speranza.

La bellezza è quindi emanazione dell'essere, la bontà invece è più dell'ambito del fare. Gesù è il vero pastore, autentico, coraggioso perché è talmente legato alle sue pecore da essere pronto a sacrificare la vita per loro.

L'immagine del gregge ci comunica che il Risorto cammina in mezzo a noi come Pastore, partecipa dei nostri slanci e delle nostre fatiche. Si offre perché in noi che lo seguiamo germini la vita: "Il buon pastore dà la propria vita per le pecore". Il Pastore non si limita ad avere grande cura del suo gregge, ma arriva al punto di dare la sua vita. Il dono generoso della sua vita non nasce da un pericolo per i suoi, ma lo precede.

Per dare un risalto ancora maggiore all'immagine, Gesù la contrappone alla figura del *mercenario*, che va comunque chiarita. Gli abitanti di un villaggio, non potendo condurre al pascolo ciascuno le proprie pecore e capre, ricorrevano a un salariato che si prendeva cura delle greggi di tutti. Una legislazione rigorosa ne fissava gli obblighi e ne stabiliva le regole d'ingaggio: doveva affrontare un lupo, due cani, un animale piccolo, ma poteva fuggire davanti a un leone, a un leopardo, a un orso o a un ladro. Nel suo contratto non c'era la clausola di essere disposto a sacrificare la vita per le pecore. Egli non si sentiva legato affettivamente al gregge e, di fronte al pericolo, se appena gli era consentito, fuggiva; non gli interessava la sorte delle pecore, ma lo stipendio. Nel nostro caso il pastore vive accanto al gregge come missione e responsabilità. Al mercenario non importa la vita delle pecore. Da una parte la vita è servizio, dall'altra la vita antepone il proprio vantaggio e la propria incolumità. Il pastore è per le pecore, per il mercenario le pecore sono per il suo profitto.

Questa è la differenza con il pastore. Costui ha dato la vita per le pecore, ha dato tutto se stesso per salvarle, e quindi le sente fortemente come un bene prezioso. Chi veramente ci conosce e ci ama è solo colui che ha dato la vita per noi. Di lui solo possiamo fidarci che nel momento del pericolo non ci lascerà. Chiunque altro si interessa di noi per convenienza. Nel mondo tanti vogliono farci da pastori, ma in realtà sono mercenari travestiti da pastori perché cercano solo i loro interessi e non importa loro nulla di noi. Cristo non ha alcun interesse da ricavare da noi. Non ha bisogno dei nostri soldi o dei nostri voti. Al contrario, è lui che ha dato tutto per noi. Per questo è l'unico di cui possiamo fidarci veramente, perché è l'unico che veramente vuole il nostro bene.

Ogni vero credente deve avere un cuore da vero pastore, deve coltivare la generosità incondizionata del Maestro nei confronti dell'uomo. Ha un cuore da mercenario chi si attiene agli obblighi minimi fissati nel contratto, chi sta a disquisire su doveri più o meno eludibili, chi è fedele alle disposizioni della legge per ottenere una ricompensa o evitare una punizione.

Gesù ci ha detto che le pecore conoscono e ascoltano la voce del loro pastore e che lui le conosce per nome. Le persone creano un legame con i propri animali. E' bello pensare che proprio questa conoscenza intima e familiare riguardi ogni pecora del gregge, ciascuna a modo suo, senza che questa generi alcuna rivalità interna, ma anzi permettendo che il gregge sia "uno" e addirittura preparando ingressi ad altri, di fuori, che il pastore ha già in cuore di cercare e guidare: "ho altre pecore che non provengono da questo recinto".

Tuttavia, la perdita di una vita umana per difendere le pecore sembra sproporzionata, stravagante, proprio come appare estrema la morte del Figlio dell'Uomo per un'umanità inconcludente: un atto che solo l'esperienza della più grande devozione può iniziare a rendere comprensibile. L'amore è stravagante per natura, e Dio è amore.

Avere Cristo come pastore significa appartenere a lui, essere unito a lui, in una forma inscindibile, allo stesso modo come Gesù stesso è unito al Padre. Ciò implica che il cristiano, colui che ha Gesù come suo pastore, non sarà mai separato da lui. Le sue pecore sono nelle sue mani e nessuno gliel'porterà via. Non c'è cosa migliore che possiamo avere se non questa certezza che nulla ci potrà separare da Cristo, se rimaniamo sue pecore. Il problema sorgerebbe nel caso in cui si seguissero altre guide che non sono veri pastori, ma mercenari. Nel momento infatti in cui Cristo sparisce le pecore vengono disperse. Il punto dunque sta nel rimanere uniti a Cristo, nell'ascoltare lui, nel seguire lui. Siamo gregge perché abbiamo bisogno di stare insieme. Non siamo fatti per stare da soli. La vita di fede non è un cammino solitario. Siamo un gregge, che deve imparare a riconoscere il pastore disposto a dare la vita, in modo da non fare troppo affidamento sui mercenari. Siamo gregge perché abbiamo comunque bisogno di qualcuno che si prenda cura di noi.